> L'Udc ha ceduto al partito di Mediaset su telepromozioni e pubblicità (articolo 15), in cambio del taglio del mandato al Consiglio di amministrazione

> Passigli: è un voto anticostituzionale. Protesta l'opposizione, ma il Polo va avanti, tra pianisti e la fatica di cercare il numero legale

Tutto il potere a Mediaset, fuori il vertice Rai

Legge Gasparri avanti a colpi di maggioranza. Cda sfrattato a febbraio, più pubblicità all'azienda del premier

Federica Fantozzi

ROMA Grazie a un emendamento congiunto di Udc e Forza Italia, la maggioranza porta a casa il risultato che più le premeva: lo sfratto anticipato al 28 febbraio 2004 del consiglio di amministrazione Rai. Mentre la legge Gasparri a Palazzo Madama prosegue il suo cammino, che per il ministro proponente è «in dirittura d'arrivo». La conferenza dei capigruppo ha però rinviato il voto finale (che avrà luogo in diretta tv) a martedì prossimo in serata.

Secondo Gasparri «un giorno in più o in meno non è sostanziale». Secondo l'opposizione alla base del rinvio c'era la difficoltà di ottenere il numero legale ieri pomeriggio. Cosa che puntualmente si è verificata, costringendo il vicepresidente Calderoli a interrompere due volte la seduta. E a richiamare la CdL per l'uso spregiudicato dei «pianisti, stigmatizzato dall'Ulivo.

Intanto il presidente della Fieg Montezemolo lancia un allarme: «In un Paese c'è libertà se la stampa è autonoma e indipendente rispetto ai bilanci e alla capacità di fare impresa».

L'approvazione dell'art. 20 del ddl di riforma del sistema radiotelevisivo è stata il fulcro della votazione di ieri al Senato. L'aula ha dato via libera all'emendamento Cicolani (Fi)-Iervolino (Udc), con parere favorevole del relatore Luigi Grillo. La norma stabilisce i criteri di nomina del CdA Rai nella prima fase del processo di privatizzazione, cioè fino alla vendita del 10% del capitale. L'articolo entrerà in vigore appunto il 28 febbraio 2004 ma prevede l'attivazione delle procedure di elezione del nuovo CdA «anteriormente alla suddetta data». Con la riforma sette membri verranno eletti dalla commissione di Vigilanza e due - fra cui il presidente - dal socio di maggioranza, cioè il Tesoro (e dunque il governo).

Ed è polemica fra Udc e Quercia. Il capogruppo centrista D'Onofrio ipotizza: «La nostra battaglia per il rinnovo del CdA è stata capita anche dall'opposizione che su questo punto si è astenuta». È vero, ammette, che al Senato l'astensione vale voto contrario, ma resterebbe la valenza simbolica. Replica il Ds Falomi: «L'impressione è che l'Udc abbia mollato sulla pubblicità a Mediaset per un piatto di lenticchie. Nell'art.20 (che contiene appunto la data di scadenza dell'attuale CdA, ndr) si rilevano moltissime ambiguità». D'Onofrio a sua volta ribatte che la decadenza del CdA Rai nel 2004 è certa: «Si legga bene la legge, a me le lenticchie piacciono molto ma questa è una bistecca». Gli fa eco il collega Ronconi: «La sinistra non coglie la disponibilità, dovremo essere più intransigenti».

Durissimo il giudizio del Ds Passigli, che non ha partcipato a un voto «palesemente incostituzionale». Spiega: «Porre la nomina di due membri del CdA, tra cui il presidente, nella disponibilità diretta del governo, per di più alla vigilia delle elezioni europee, lede la costante giurisprudenza della Corte Costituzionale, che ha sempre affermato che i principi generali... vogliono l'emittenza pubblica svincolata dal controllo del governo». L'art. 20, secondo Passigli, violerebbe gli articoli 21, 3 e 10 della Carta. Conclude: «Maggioranza illiberale, inesistente il peso dell'Udc». Pagliarulo (Pdci): «Si chiude il cerchio delle leggi *ad personam*». Anche il presidente della Fieg Luca Cordero di Montezemolo ribadisce le sue critiche: «Vincere nella vita va bene, stravincere no. Sbagliata l'attuale contrapposizione fra carta stampata e tv: troppe risse. Si è persa l'occasione per fare una vera legge di sistema». Montezemolo sottolinea la «situazione anomala italiana» e rammenta i «richiami forti» di Cheli e Ciampi sulla «mancanza di pluralismo». Secondo il presidente degli editori «c'è il rischio che questa legge dreni ulteriori risorse dal mercato pubblicitario a favore di una grande tv privata e a totale discapito della carta stampata».

È stato approvato anche l'art. 21 del ddl Gasparri che disciplina la privatizzazione della Rai. Dopo il completamento della fusione tra Rai Holding e Rai Spa entro il 31 dicembre di quest'anno, entro il 31 gennaio 2004 dovrà essere avviata la privatizzazione attraverso Opv, con un limite del possesso azionario dell'1%.

Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri ieri al Senato — Danilo Schiavella/Ansa

il caso

Franco Prodi in Rai? Veneziani si è pentito

Il consigliere del cda Rai Marcello Veneziani va a Canossa. Dopo aver proposto al consiglio di amministrazione la «raccomandazione» che vieta la presenza fissa in programmi tv di famigliari di personaggi pubblici, ora si pente: «Riconosco che l'ordine del giorno, approvato dal cda, è stato un errore». Nonostante le buone intenzioni che l'hanno generato, insiste Veneziani, la delibera «resta un errore e mi dispiace davvero che ora appaia come un provvedimento ad hoc per il solo caso del fratello di Romano Prodi. Non ho mai amato le censure, accetto quindi le critiche». Ma il suo, conclude, è stato un peccato veniale: i giornali non parlano di «interventi, proposte e delibere in difesa della qualità, del rilancio della Rai e del suo ruolo culturale e venga invece fuori con grande evidenza una pagliuzza mentre una trave assurda si abbatte sull'azienda».

L'associazione Articolo 21 picchia duro contro il CdA della Rai, per quanto traballante: «Cosa si nasconde - chiede Art.21 - dietro la delibera del cda della Rai, proposta dal consigliere vicino ad An, Marcello Veneziani, votata anche dalla presidente Lucia Annunziata e che impedisce, con un atto censorio che ci riporta ai periodi più bui della nostra storia, la partecipazione a trasmissioni televisive di congiunti stretti di persone pubbliche?». Obiettivo della delibera, che però secondo la Rai è solo una "raccomandazione al direttore generale", è «impedire al professor Franco Prodi di essere ospite in qualità di esperto nel nuovo programma di Fabio Fazio dedicato al meteo». Ma il vero scopo, continua l'associazione, «di Don Abbondio-Cattaneo, direttore generale della Rai, è quello di mettere nelle condizioni Fabio Fazio e il suo gruppo di autori, di dire: "No, non ci stiamo" e quindi di essere costretti ad andarsene nuovamente dalla televisione pubblica». L'associazione si chiede se «la commissione di Vigilanza convocherà Don Abbondio-Cattaneo per impedire ancora un atto di censura ad uso di Don Rodrigo-Berlusconi, padrone di tutte le terre, scusate di tutte le televisioni?».

Annunziata pronta a lasciare subito

Discuterà di dimissioni il prossimo Consiglio. Rumi: «Non farò il giapponese. Se la presidente va via...»

Giuseppe Vittori

ROMA È già in dirittura d'arrivo il Consiglio di amministrazione della Rai che ha solo quattro mesi di vita. Il benservito al vertice Rai, presidente di garanzia, consiglieri e quindi al direttore generale ha provveduto ieri il Senato approvando l'articolo 20 del disegno di legge Gasparri che, opportunamente emendato per assecondare la richiesta avanzata con forza dai centristi dell'Udc, ha fissato al 28 febbraio del prossimo anno (che non è l'ultimo giorno del mese perché nel 2004 di giorni febbraio ne ha 29) la scadenza del "governo" di viale Mazzini precipitato prima del tempo in una sorta di semestre bianco, periodo nel quale, com'è noto, poche sono le mosse possibili. E comunque condizionate dalla scadenza.

Con molta probabilità non ci arriverà alla scadenza. Il presidente di garanzia, Lucia Annunziata, per il momento ancora in America, potrebbe decidere al suo ritorno, ormai imminente, di lasciare la sempre più scomoda poltrona. Una decisione che non dovrebbe arrivare prima di martedì, giorno in cui è prevista la votazione finale della legge. C'è comunque già maretta nel Cda. «Se le cose sono tanto cambiate rispetto a quando siamo stati nominati, con che spirito possiamo andare avanti?» ha detto il consigliere Giorgio Rumi che convinto che «le dimissioni sono una cosa seria» preannuncia che della questione se ne discuterà nel prossimo Cda previsto per martedì e preannuncia di «essere contrario a replicare l'esperienza dei "giapponesi", un altro consiglio monco non ci sarà». E aggiunge: «C'è il problema del presidente: per me, com'è stato concepito, è un ruolo determinante. Come moderato ho bisogno di un presidente che la pensa diversamente da me. Quindi, se il presidente si dimette...». Parla d'altro il consigliere Marcello Veneziani, facendo autocritica sull'ordine del giorno da lui presentato per vietare che i parenti dei politici appaiano in video. Lo definisce «un errore» ma poi non rinuncia neanche lui a lanciare l'allarme sulla grande eco avuta dall'iniziativa «una pagliuzza, mentre una trave assurda si abbatte sull'azienda». Più tranquillo appare Francesco Alberoni che però già parla al passato del Cda ancora in carica. «Sapevo e sapevamo dell'esistenza della legge Gasparri e, per quanto mi riguarda, sono entrato nel Cda Rai con il convincimento che saremmo durati poco. Sono abituato a fare il consulente per le aziende e queste attività spesso durano pochi mesi. Ho preso questo incarico con lo stesso spirito: venivamo da una situazione difficile e sapevamo di essere un rimedio a quella situazione». Ora si vedrà, spiega Alberoni che mostra di non provare nè innamoramento nè amore per il posto che ricopre. Fosse per lui, resterebbe fino al 28 febbraio. «Comunque ne discuteremo martedì tutti assieme anche se insisto: sapevamo che era un incarico a termine»

La decisione di stabilire la fine anticipata del Cda avrà una conseguenza certa. Quella di paralizzare l'attività della Rai che in questi mesi già si è trovata a fare i conti con difficoltà notevoli. E che un Consiglio in scadenza non potrà certo avere la forza di risolvere. La sostanza è questa. A modificarla non bastano le rassicurazioni che il ministro delle Comunicazioni si è subito preoccupato di rendere esplicite sottolineando come «con la norma approvata non è preclusa la continuità dell'attuale Cda. Gli attuali vertici -ha detto Gasparri ribadendo il suo giudizio positivo su di essi- potrebbero continuare la loro attività in una dimensione più ampia, quella del consiglio a nove» in cui non è ben chiaro quali garanzie potrebbero essere date a chi si è trovato ad essere nominato in un modo e dovrebbe proseguire il proprio mandato in un altro.

l'intervista

Willer Bordon

capogruppo Margherita in Senato

Irregolarità durante il voto, mentre i pianisti «suonano l'inno di Arcore». Ma la legge non passerà entro agosto, come progettato

«Quanti abusi. Ma la partita è rinviata a settembre»

Caterina Perniconi

ROMA «È passato un anno dall'unico messaggio di Ciampi alle Camere. Da allora nulla è stato fatto per migliorare un settore decisivo come quello dell'informazione. L'unica cosa fatta è la legge Gasparri, che peggiora drasticamente l'attuale situazione: bypassa le sentenze della Corte Costituzionale con le quali si obbligava Rete4 a trasmettere dal satellite; ottiene per la concessionaria di pubblicità di proprietà di Berlusconi, che ha già la posizione dominante sul mercato, di ampliare ulteriormente limiti che non hanno eguali in Europa, e dà la possibilità, oggi vietata dalla legge, che il padrone di una rete televisiva nazionale acquisti anche la proprietà di una testata cartacea». Lo dice il capogruppo della Margherita al Senato, Willer Bordon. In una giornata convulsa, che vede anche una vittoria del centrosinistra: la conclusione in Senato delle votazioni sulla legge Gasparri slittano a martedì prossimo.

Senatore Bordon, cosa significa essere riusciti a rimandare l'approvazione alla settimana prossima?

«Significa aver sventato il progetto della maggioranza di approvare entro l'estate. Il loro calendario prevedeva che la legge venisse approvata ieri. In quel caso ci sarebbero state quasi tre settimane di tempo per farla approvare dalla Camera. Ora questo obiettivo è tramontato».

Quindi è tutto rimandato a settembre. Come i vecchi esami di riparazione. Ma si può riparare qualcosa?

«Noi faremo di tutto affinché maturino altre condizioni, politiche e di opinione pubblica. Dovremo far crescere l'informazione dell'opinione pubblica. Verso questa legge c'è una contrarietà che va oltre i confini del centrosinistra, riguarda personalità ed esponenti di ogni parte politica, di tutto il mondo dell'informazione: dall'Fnsi, alla Fieg, ad una buona parte degli operatori Rai. È importante guadagnare tempo perché cresca l'informazione».

Qual è stato l'escamotage che avete usato per dilatare i contingentati tempi del Senato?

«Abbiamo proposto migliaia di emendamenti. Anche se rischiavamo che non servisse».

Cosa vuole dire?

«Che per prendere ulteriormente tempo, i nostri emendamenti sono stati messi in votazione con la seguente formula: "Chi è favorevole? Non è approvato"».

Ci spieghi meglio.

«Veniva chiesto semplicemente "chi è favorevole?", senza prendere nota dei contrari e degli astenuti, (che al senato valgono come contrari), e dei non partecipanti al voto che restano in aula, e sono gli astenuti di fatto. Ci possono essere anche solo 10 voti favorevoli, ma se non si chiedono i contrari, che devono essere almeno 11, è inutile votare».

Ha denunciato l'accaduto?

«Sì, ho chiesto almeno lo sforzo di alzare le mani e fare i conti...devono rispettare la forma, in democrazia è una cosa seria. Soprattutto nel caso di una legge così controversa».

Cosa le hanno risposto?

«È la prassi».

Cioè?

«È prassi che al Senato si voti così per accelerare i tempi. Ma io ho fatto notare che nel nostro paese è anche prassi che si ammazzi la gente, pur tuttavia l'omicidio non è legittimo. Qui si ammazza la democrazia».

Come ha reagito Marcello Pera?

«Non mi attendevo niente dal presidente del Senato. Anche perché c'è dell'altro».

Si riferisce al ritorno dei pianisti?

«Sì. Hanno suonato l'inno di Casa Arcore. Al Senato non si discute, si approva quello che dice Berlusconi».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Un brianzolo in America

La verità sulle bugie per la guerra all'Iraq è ormai chiara in tutto il mondo, fuorché in Italia. Un peccato, perché è una verità che dovrebbe gonfiare il nostro orgoglio nazionale. C'è almeno un settore merceologico nel quale la produzione industriale e le relative esportazioni non sono crollate, sotto il governo Berlusconi, anzi non fanno che aumentare: quello delle balle. Blair e Bush avevano bisogno urgente di una fornitura straordinaria di bufale da rifilare ai loro concittadini per convincerli che Saddam Hussein stava per bombardare Londra e Washington, e a chi si sono rivolti? All'amica Italia, paese che in fatto di patacche non è secondo a nessuno. Detto, fatto. I nostri servizi avevano giusto un dossierino (pubblicato l'altro ieri da *Repubblica*) pret à porter sull'uranio di Saddam. Pronto per ogni evenienza. Cotto e mangiato. Basta chiedere. Non si butta via niente.

Purtroppo però Blair e Bush non sono italiani. E, per quanto frequentino assiduamente l'amico Silvio, in fatto di balle sono principianti allo sbaraglio. Non che non ne raccontino, per carità. È che non le sanno raccontare. E si fanno beccare. Di qui la giusta reprimenda di un'altra autorità in materia, Giuliano Ferrara, già noto per avere buggerato la Cia: sul *Foglio* deplora il dilettantismo dei due leader guerrafondai, così incapaci da non aver pensato di chiudere la partita all'italiana: «Portando segretamente qualche barile di antrace e qualche etto di uranio arricchito in Iraq». Bisogna proprio spiegargli tutto, a questi fresconi di alleati.

Ecco perché George W.Bush ha invitato Berlusconi a trascorrere ben due giorni nel suo ranch estivo. Per tenere un ciclo di ripetizioni sull'Arte del mentire e del non farsi scoprire. Anche Blair è invitato. Sulle prime, il Cavaliere aveva equivocato, pensando a una gita premio per la sua fedelissima non belligeranza, tipo i viaggi delle pentole, dove alla fine passa un incaricato con il campionario ed è buona cosa comprare almeno un coperchio. Così aveva preparato la solita batteria di Rolex del Milan da rifilare allo staff presidenziale, gli avanzi dell'ultimo G8 immortalato l'altro giorno dal *Time* («nel bel mezzo del discorso di Chirac in Canada, Berlusconi si è alzato e ha cominciato a distribuire orologi agli altri leader, con un delizioso sprezzo politico»). Poi, dando retta a Tremonti, ha ipotecato le sei dimore in Sardegna, le due in Brianza e quella alle Bermude per relizzare quattro soldi da investire nell'acquisto di Villa Zeffirelli a Positano. Pare che Previti fosse pronto a farsi nominare pro-tutore del regista, per sistemare la cosa a buon mercato come ai bei tempi di Arcore e della marchesina Casati Stampa. Poi è arrivato l'invito di Bush: il Cavaliere ha subito proposto una soluzione-multiproprietà nel ranch presidenziale, ottenendo però soltanto un monolocale negli alloggi della servitù. Ora finalmente si scopre lo scopo della colonia estiva: lezioni di balle. Berlusconi, come una ragazza alla pari, dovrà guadagnarsi vitto, alloggio, lavatura e stiratura. Sarà comunque un'esperienza indimenticabile. Soprattutto per i comici statunitensi, che sui due giorni del nostro brianzolo in America camperanno vent'anni. Cappello alla John Wayne, camicia a scacchi con stella da sceriffo, jeans infilati negli stivaloni ascellari con speroni, il Cavaliere intratterrà gli illustri allievi con bugie di repertorio e frottole fresche di giornata, organizzerà gare di improvvisazione, spiegherà come restare seri mentre si prendono per i fondelli decine di giudici e milioni di elettori. Intanto infilerà qualche barzelletta delle sue, evitando questa volta di citare Pecos Bill che lasciò di ghiaccio Clinton (Pecos, a differenza di Buffalo, è un personaggio solo italiano). Al suo fianco, si renderà utile Bruno Vespa, lavagna e scrivania da viaggio. E quando George W. e Tony chiederanno come può un popolo credere a tante scempiaggini, Berlusconi spiegherà: «Elementare: basta controllare tutte le tv e trequarti dei giornali». Se poi quelli la prenderanno per una barzelletta lui estrarrà dal taschino il ministro Gasparri. E non dovrà aggiungere altro.